

I.

Kate

2 dicembre 2016

La parrucca va ad afflosciarsi sulla scrivania come una medusa in secco sulla spiaggia. L'ho lanciata io, appena entrata. Quando non sono in aula ho pochissima cura di quest'imprescindibile elemento del mio guardaroba, e invece di trattarlo con la deferenza che vorrebbe suscitare, faccio tutto il contrario. È una parrucca intrecciata a mano con autentico crine di cavallo, vale quasi seicento sterline, ma vorrei che invecchiasse un po', che mostrasse la *gravitas* di cui a volte mi sento carente. Che l'attaccatura frontale ingiallisse con il sudore degli anni, che i riccioli compatti e burrosi cedessero un po'. Sono patrocinante per la Corona da diciannove anni, ma ho ancora la parrucca di una principiante piena di zelo: non come certi miei colleghi (alcune donne, più spesso maschi) che l'hanno ereditata dal padre. Mi piacerebbe che anche la mia fosse così: consumata dalla tradizione, dal prestigio, dal tempo.

Scalcio via le scarpe: décolleté con il tacco basso e la fibbia dorata che starebbero bene a un damerino della Reggenza, a un cerimoniere della Camera dei Lord, o magari a un'avvocata con la passione per certi riti antiquati, macchinosi e ridicoli. Le scarpe sono importanti. Mentre chiacchieriamo con colleghi e clienti, poliziotti e messi del tribunale, tutti noi abbassiamo lo sguardo di tanto in tanto per non sembrare troppo ostili. Chi posa gli occhi sulle mie calzature costose vede una persona consapevole di

quest'umana bizzarria, una persona che si prende sul serio. Che si veste come se fosse sicura di vincere.

Ci tengo, sapete, ad avere l'aspetto giusto. A fare le cose per bene. Sotto la toga, le avvocate potrebbero indossare un semplice colletto finto: una striscia di pizzo a girocollo, con due facciole di cotone e un davantino che copre il petto a mo' di bavaglino. Costo, trenta sterline circa. L'alternativa è agghindarsi come me: casacca bianca senza collo e colletto rigido fissato con due bottoni a pressione, uno davanti e uno dietro. Gemelli da polso. Tailleur gonna o pantaloni di lana nera, e infine la toga nera: di lana, oppure lana e seta, a seconda del successo e dell'anzianità professionali.

Parte di quella roba me la sono già tolta. Ho deposto alcuni pezzi del mio travestimento nel guardaroba dell'Old Bailey. Via la toga; colletto aperto, gemelli slacciati, capelli liberati dall'elastico e arruffati con un gesto veloce.

Sono piú femminile, senza il mio costume. La parrucca e gli occhiali a montatura spessa mi fanno sembrare asesuata. Bella no di certo, anche se qualcuno potrebbe notare i miei zigomi: due lame aguzze che mi sono affiorate sul viso dopo i vent'anni e da allora si sono indurite e affilate. Anch'io, nel tempo, mi sono indurita e affilata.

Senza la parrucca sono piú a mio agio. Piú me. Intendo la me che mi abita dentro, non quella che mostro ai giudici o una qualunque delle mie precedenti incarnazioni. La me di adesso: Kate Woodcroft, avvocato penalista, patrocinante per la Corona (ho il titolo onorifico di *Queen's Counsel* e la toga di seta), membro dell'Inner Temple, esperta in processi per crimini sessuali. Quarantadue anni, divorziata, single, senza figli. Per un momento poso la testa sulle mani e lascio uscire il fiato in un lungo soffio, mi impongo di allentare la tensione. Niente. Non

riesco a rilassarmi. Spalmo un po' di crema idratante sul piccolo eczema all'interno del polso e resisto alla tentazione di grattarmi. Di grattare il mio scontento nei confronti della vita.

E invece alzo gli occhi verso il soffitto del mio studio. Un'infilata di stanze in un'oasi tranquilla, nel pieno centro di Londra. Edificio settecentesco, cornicioni riccamente ornati, rosoni decorati in foglia d'oro, alte finestre a ghiottina con vista sul cortile dell'Inner Temple e sulla parte piú antica, a pianta rotonda, della chiesa costruita dai templari.

È il mio mondo. Arcaico, anacronistico, elitario, esclusivo. Un mondo che dovrei, che mi verrebbe spontaneo detestare. Eppure lo adoro. Lo adoro perché di tutto questo – questo nido di vecchi palazzi che digradano verso il fiume al limitare della City; questo sfarzo, questa rigida gerarchia, questi simboli di prestigio sociale e di antiche tradizioni – una volta ignoravo persino l'esistenza. Non avrei mai creduto possibile aspirare a tanto. Il che dimostra quanta strada ho fatto.

Ecco perché, se vado a prendere un cappuccino da sola, porto sempre una tazza di cioccolata calda – con qualche bustina di zucchero in piú – alla ragazza che si rannicchia dentro il sacco a pelo, ingobbita nel vano di un portone. La sua presenza sarà sfuggita a molti. I senz'atetto sono bravi a fingersi invisibili, o forse siamo noi che li rendiamo tali; distogliamo lo sguardo dalle coperte color kaki, dalle facce grigie e dai capelli arruffati, dai corpi insaccati nei maglioni troppo larghi, dai cani altrettanto macilenti, e sgambettiamo veloci verso i lussuosi miraggi di Covent Garden o i *frissons* culturali del South Bank.

Ma bazzicate per qualche tempo un tribunale e capirete quanto la vita possa essere precaria. Con quanta rapidità

il vostro mondo possa andare in pezzi, se solo fate la telefonata sbagliata; se per un unico, fatale attimo, violate la legge. O meglio: se violate la legge e siete poveri. Perché i tribunali e gli ospedali sono poli d'attrazione per chi dalla vita ha avuto solo carte brutte; per chi si è scelto gli amici o i compagni sbagliati e va sempre più a fondo nelle cattive acque, fino a perdere la bussola morale. I ricchi se la cavano un po' meglio. Prendete l'elusione fiscale: basta operare in proprio, senza i servizi di un bravo commercialista, ed ecco che diventa evasione. La sfortuna, o la poca furbizia, si accanisce di più contro i poveri.

Stasera ho le paturnie, come no. Me ne accorgo quando comincio a ragionare come un politico alle prime armi. Le mie idee da lettrice del «Guardian» me le tengo quasi sempre per me. Essendo poco in linea con quelle dei miei colleghi più tradizionalisti, scatenerebbero discussioni infuocate durante le cene ufficiali, tra una portata e l'altra del solito catering da matrimonio – pollo, salmone in crosta – innaffiato da vini altrettanto mediocri. Molto meglio attenersi ai pettegolezzi di lavoro: il pubblico ministero semi disoccupato che vuole fare domanda come giudice del tribunale penale; il prossimo candidato alla toga di seta, o l'avvocato che in aula ha strapazzato un usciere. Ormai so inserirmi in certe conversazioni senza smettere di pensare alle beghe professionali che mi aspettano, ai miei problemi personali, addirittura alla spesa per il giorno dopo. Con diciannove anni di esperienza, so integrarmi a meraviglia. Sono una vecchia volpe.